

Le traiettorie della storia dello sport

a cura di Lorenzo Venuti*

«Storia dello Sport. Rivista di studi contemporanei»

1 (2019), n. 1

«Zapruder»

17 (2019), n. 48, *Tifo, conflitti, identità, trasformazioni*

All'inizio degli anni '80 usciva nella sezione *Discussioni e letture* di «Quaderni storici» un contributo di Edoardo Grendi dal titolo *Lo sport, un'innovazione vittoriana?* L'intervento, che si interrogava sulla «genesì dello sport» nel contesto sociale e culturale britannico letta – tra gli altri – attraverso Huizinga, Stone, Callois ed Elias, rappresenta l'ideale punto di partenza del dibattito storiografico nel nostro paese su questi temi. Analizzando i contributi di scuola anglosassone sulla storia degli sport, il contributo sottolineava come questa venisse «comunemente fatta come storia di grandi confronti e di grandi giocatori», dunque avesse «una sua dominante versione prammatica ed *événementielle*». Una delle riflessioni più significative, sotto molti aspetti emblematica della scarsa considerazione riservata agli studi su queste te-

matiche negli anni successivi, era inserita nelle conclusioni, laddove si parlava del «nesso fra centralità culturale e irrilevanza storica» dello sport: «che la centralità culturale di un fenomeno debba costituire una ispirazione per la storia sociale» – aggiungeva nella nota a margine (anche questo è un dettaglio tutt'altro che irrilevante) – «La contro-indicazione è forse questa: che proprio tale centralità culturale induce a dare per scontato, quindi irrilevante, il fenomeno» (pp. 679-94).

Dopo oltre tre decenni la storia dello sport in Italia, a lungo negletta, è riuscita lentamente ma significativamente ad assumere una posizione, se non di centralità, di eguale dignità rispetto ad altri campi d'indagine della storia contemporanea. Il numero 48 di «Zapruder» dedicato alla geografia del tifo sportivo, uscito nel gennaio 2019, e l'avvio della rivista online «Storia dello Sport. Rivista di studi contemporanei», inaugurata nel maggio 2019 sotto la direzione scientifica di Francesco Bonini, Patrizia Dogliani, Sergio Giuntini e giornalistica di Dario Ricci, rappresentano due interessanti e significativi punti di approdo ideali di questo filone di studi.

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze-ELTE, Egyetem t.r 1-3, Budapest; lorenzo.venuti@unifi.it

Nelle sue riflessioni del 1983, mettendo in guardia dal ricorso a una modellistica schiacciata su paradigmi di taglio sociologico, Grendi sottolineava che «il rapporto società-sport comporta [...] un recupero di “carne e sangue” e innanzitutto i fenomeni associativi connessi» (p. 690). Proprio questi aspetti, compresi i risvolti emotivi e passionali, sono al centro di *Tifo. Conflitti, identità e trasformazioni* con cui, come scrivono nell'editoriale di «Zapruder» Alice Corte, Lidia Martin e Alessandro Stoppoloni, non ci si limita «alle vicende degli atleti e delle atlete o al massimo di chi li/le allena» ma si propone di lavorare «su tutto quello che c'è intorno: contesto sociale e culturale, presidenti, tecnici, dirigenti e, appunto, tifosi e tifose» (corsivo mio): partendo dalla convinzione che il tifo, qui analizzato con una periodizzazione di lunga durata – proponendo in apertura un confronto tra sport e spettacolo nell'antichità e ai nostri tempi – e con una prospettiva comparata, «sia un terreno sui cui i conflitti» di varia natura «possono svilupparsi a prescindere dalla zona del mondo e dello sport che si prende in esame» (p. 9).

Ne emerge un quadro che descrive da diverse angolature e con differenti linguaggi questo modo di vivere l'evento sportivo. Particolarmente interessante il contributo di Leonardo Teti, *Torçe fumoni e striscioni*, incentrato sul risvolto «estetico» (importante, se non addirittura fondativo del “modello identitario” del tifo calcistico italiano), dedicato alle scenografie delle curve negli anni '80 e '90, accompagnato da analisi egualmente significative, anche se su temi più battuti dall'indagine storica, curate da Oscar Greco e Lidia Martin (cui si aggiunge quello di @zeropregi), su violenza e ordine pubblico negli stadi di Ilenia Rossini e su economia politica e conflitto nel calcio moderno di Lorenzo

Giudici. Il quadro si allarga al contesto internazionale con un focus su calcio, tifo e nazionalismo in Jugoslavia, in cui viene posto nella giusta prospettiva il «mito del Maksimir» (Cecilia Ferrara), e sulla condizione dello sport femminile in Iran (Giuseppe Acconcia). Ampliano la visuale, spostando l'attenzione ad altre discipline, i contributi di Mauro Valeri su pubblico e questioni razziali nel pugilato tra le due guerre e quello sul Museo fiorentino del ciclismo di Alessandro Stoppoloni. Ne emerge un quadro d'insieme interessante, che si pone in linea con la più recente produzione di taglio storico, finalmente indirizzata anche su questi aspetti, ma che forse, per ammissione degli stessi curatori, è eccessivamente schiacciato sul calcio, lasciando sullo sfondo il fenomeno del tifo legato ad altre discipline (le dinamiche del tifo nei palazzetti, per fare solo un esempio).

Nel presentare il primo numero della rivista «Storia dello sport», i direttori Bonini, Dogliani e Giuntini si richiamano esplicitamente all'articolo di Grendi, sottolineando come, finalmente superata quella «polarizzazione tra storia dell'educazione fisica e storia dello sport» che si era consolidata nel contesto italiano, questo filone di studi possa finalmente intraprendere un nuovo percorso, più in linea con la produzione internazionale. «Questa rivista – scrivono – parte dell'Italia, ma intende confrontarsi nei numeri successivi (ancora in cantiere nel momento in cui scrivo, ndr), con il dibattito e le ricerche internazionali, con l'ambizione di essere un ponte negli studi europei tra nord e sud del continente e un riferimento per l'area mediterranea». Proseguire e ampliare le recenti linee di ricerca sullo sport, dunque, e nello stesso tempo, colmare una lacuna nel panorama delle riviste italiane, offrire «uno spazio scientifico» ai sempre più numerosi ricercatori in questi ambiti: queste le li-

nee di un progetto culturale ed editoriale che, per favorire la più ampia circolazione degli studi, adotta l'ormai consolidato formato elettronico e open access.

I saggi contenuti nel primo numero confermano questa impostazione, spaziando dallo sviluppo del movimento calcistico internazionale ad opera dei dirigenti svizzeri della Fifa dal 1904 al 1954 (Philippe Vonnard e Grégory Quin), all'interessante analisi della transizione dal franchismo alla democrazia vista dalla prospettiva dello sport, proposta da Juan Antonio Simón ed Eva Asensio Castañeda. Inoltre, Gino Colaussi ed Ettore Valcareggi analizzano le complesse dinamiche politico-identitarie di Trieste tra fascismo e guerra fredda, mentre alla rivincita identitaria e culturale dei Maori ottenuta (sia pure non senza una mercificazione di alcuni suoi aspetti) attraverso il rugby è dedicato l'intervento di Cristiano Poluzzi.

A completare la struttura della rivista contribuiscono le sezioni dedicate alle recensioni e ai convegni ma soprattutto quelle riguardanti i network scientifici e i *Materiali*: rispettivamente dedicate in questo numero alla comunità accademica online di H-Sport, creatasi nel 2010 dalla listserv "Sporthist" e composta da oltre 1.200 ricercatori (a cura di Heather L. Dichter) e alla presenza dello sport negli archivi dell'Istituto Sturzo, in particolare i fondi Democrazia Cristiana e Giulio Andreotti (illustrati da Matteo Monaco). Queste rubriche si rivelano potenzialmente interessanti proprio perché, anche in questo caso raccogliendo le riflessioni di Stefano Pivato e Angela Teja dei primi anni 2000, richiamate da Monaco in apertura – una mappatura delle consistenze archivistiche da questa particolare prospettiva può contribuire a produrre una storia dello sport che ponga

al centro le carte e i documenti piuttosto che gli eventi o le imprese sportive in sé.

Sia pure in modo diverso, tanto i contributi di «Zapruder» quanto quelli di «Storia dello sport» confermano come, per parafrasare il famoso articolo di Stefano Pivato su sport, ideologia, storia e rimozioni uscito su «Italia contemporanea» nel 1989, la «pigrizia intellettuale» sia ormai un lontano ricordo (pp. 17-27). Non solo: la storia dello sport appare sempre meno, come notava in un numero dei «Quaderni di Storia dello sport» del 2014 Domenico Francesco Antonio Elia, un soggetto storiografico «in cerca di autore» (pp. 100-12). Per quanto ancora in evoluzione, insomma, per riprendere una felice espressione di Simon Martin, la storia dello sport in Italia «matters as does its sports» (2011, p. 209).

*Gianni Silei**

Paul Dietschy-Stefano Pivato
Storia dello sport in Italia

il Mulino, Bologna 2019, pp. 280

Il “consumo” di sport in Italia fa registrare livelli che trovano pochi paragoni altrove: basterebbe a dimostrarlo il fatto che le testate sportive rappresentano da sempre i quotidiani più letti dagli italiani. Tutto questo non può essere trascurato da quelle discipline che, da punti di vista diversi, si propongono di comprendere e di interpretare il passato, il presente e il futuro del nostro paese. Può l'Italia essere considerata culla dello sport, o meglio, “un'altra” culla dello sport? Questo l'interrogativo che fa da apertura al volume scritto a quattro mani da due pionieri della storia dello sport in ambito accademico, Paul Dietschy e Stefano Pivato. L'interrogativo non è di poco conto, perché si inserisce a ben

* Dispi, via P.A. Mattioli 10, 53100 Siena; gianni.silei@unisi.it

vedere nell'ormai annoso dibattito sulle origini e sulla/e patria/e dello sport moderno. *Storia dello sport in Italia*, pur presentandosi come una storia dello sport in età contemporanea, si apre perciò con un capitolo introduttivo-metodologico in cui, assieme ad alcune doverose puntualizzazioni definitorie, gli autori non mancano di sottolineare la lunga tradizione sviluppata dalla penisola in tema di giochi e di attività ludico-ricreative, che forse non possono essere definiti sport in senso moderno (secondo le definizioni classiche di Guttmann e di Elias-Dunning) ma costituiscono tuttavia un humus di cui si deve tenere conto in un percorso che guiderà il lettore, nei successivi capitoli, lungo l'affascinante analisi dei legami che uniscono la storia nazionale con quella del fenomeno sportivo.

Il percorso prende avvio dalla seconda metà dell'800, quando la ginnastica diviene un momento importante di costruzione della nazione, «una sorta di pedagogia asservita al culto della patria» (p. 42). Al passaggio del secolo erano ormai ben identificabili due modelli di pratica sportiva: quello tedesco, di carattere nazional-militare, e di cui assieme alla ginnastica erano espressione discipline come la scherma e il tiro a segno; e quello inglese, centrato su football, cricket e *lawn-tennis*. Lungi dal rappresentare una semplice diatriba teorica, gli autori ben sottolineano come all'inizio del '900 la contrapposizione tra questi due modelli – ginnastica e sport – nascondesse ormai «l'opposizione tra mondi e valori distinti e contrapposti» (p. 48): quello risorgimentale e ottocentesco, da una parte, e quello di un mondo che si stava aprendo alla nuova società industriale, dall'altra.

Non a caso, proprio gli sport “moderni” subiranno una trasformazione epo-

cale, qualitativa e quantitativa a partire dalla Grande guerra, evento capace di far sentire il suo potere modernizzante, e periodizzante, anche nel campo del fenomeno sportivo. Gli autori si soffermano giustamente su questo passaggio, anche perché sottolineare la spinta rappresentata dal conflitto permette di allontanare il rischio di una lettura del regime come “creatore” dello sport in Italia. Il moltiplicarsi di società calcistiche nei primi campionati del dopoguerra dimostra che si tratta in realtà di un processo già in corso, in cui certamente il fascismo seppe inserirsi, imprimendo al fenomeno sportivo una svolta ormai unanimemente riconosciuta. La politica sportiva del regime diviene anzi specchio delle contraddizioni della più vasta politica culturale, senza riuscire a risolvere mai del tutto la tensione tra sport per tutti e sport spettacolo. La fascistizzazione dello sport, soprattutto a partire dal 1925, viene seguita dalla piena appropriazione dello sport come strumento di costruzione del consenso interno, dapprima, e di proiezione dell'immagine «di un'Italia moderna e di una nazione moderna e vincente» (p. 98), poi.

La capacità del fenomeno sportivo di fare da specchio al paese intero non si arresta del resto con l'età fascista. Nel dopoguerra, di nuovo, lo sport diviene strumento per un riscatto nazionale, per dimenticare e insieme far dimenticare le umiliazioni e le fratture del recente passato. Allo stesso tempo lo sport fotografa le divisioni della guerra fredda (Coppi e Bartali) e le contraddizioni di un paese che entra definitivamente nel novero delle nazioni più industrializzate a compimento di un percorso durato quasi un secolo.

Nel volume non manca uno spazio dedicato alla storia più recente, che anzi gli autori chiariscono fin dall'intro-

duzione essere «non meno significativa» (p. 8). Le novità nella comunicazione dello sport, nel “consumo” del fenomeno sportivo, fenomeni quali quelli delle scommesse (legali e non), del tifo (violento e non) e del doping sono tutte facce di una stessa medaglia che segna la transizione dello sport italiano verso l'era della globalizzazione, restituendo l'immagine di una nazione in bilico tra individualismo esasperato e «capacità di esprimere il senso del collettivo attraverso pratiche di squadra» (p. 190).

Sebbene il volume non sia e non voglia essere una storia delle discipline sportive, inevitabilmente dal racconto emergono i profili di almeno due degli sport che, in momenti diversi, hanno rappresentato gli “sport degli italiani”: il ciclismo, prima, e il calcio, poi. L'affermazione del ciclismo come primo sport nazional-popolare, soprattutto a partire dalla prima edizione del Giro d'Italia del 1909, accompagna e fotografa il percorso di affermazione della bicicletta da strumento di élite a mezzo di trasporto quotidiano: non a caso, il ciclismo entrerà in crisi, lasciando campo al “sorpasso” del calcio, proprio in quell'Italia del miracolo in cui la bicicletta viene messa ai margini dall'affermazione della motorizzazione di massa. Così del calcio vengono ricostruite le vicende delle origini (rimarcando giustamente il duplice canale di importazione, legato ai traffici e ai commerci ma anche mediato attraverso le società ginnastiche: un tema che merita di essere ancora approfondito), passando per la definitiva consacrazione come strumento di propaganda e ricerca di consenso sotto il regime per arrivare alla sua affermazione come nuovo “sport popolare” nel secondo dopoguerra, quando riesce, più e meglio del ci-

clismo, a divenire «rappresentazione di un'Italia in cammino verso la modernità» (p. 136).

Quello che il volume restituisce è una storia dello sport «non come mero elenco di record, primati e classifiche, ma come cartina di tornasole del nostro sviluppo sociale ed economico. E come indizio che spiega l'evoluzione del costume nazionale» (p. 8). Alla fine del percorso ci si rende conto della capacità del “fenomeno sociale” sport di fare da specchio, come e più di altri, alle paure, alle contraddizioni e alle speranze degli italiani nell'oltre secolo e mezzo di storia nazionale. Dall'unificazione incompleta al decollo industriale tardivo, dalle fratture del ventennio fascista alle speranze della ricostruzione, per arrivare al miracolo economico, con le sue tante contraddizioni, e infine alle sfide della globalizzazione, non c'è segmento del lungo cammino del paese che lo sport non abbia saputo fotografare e restituire, sempre aggiungendovi quel tanto di leggerezza che è insita nello spirito del popolo italiano.

Basterebbe questo a sottolineare il valore dell'opera. Ma a ben vedere il volume ha altri due meriti. Innanzi tutto va a colmare un vuoto importante, rappresentando a oggi la prima e più importante sintesi sulla storia dello sport in Italia. Al contempo, sancisce il definitivo superamento dello scetticismo del mondo accademico nei confronti dello sport: una transizione ormai in corso da alcuni anni, forse anche in risposta a quella crisi della politica (e della storia politica) che ha aperto anche nel nostro paese una maggiore attenzione ai temi sociali, e di cui sicuramente il volume rappresenta un punto di arrivo importante.

*Eleonora Belloni**

* Dispi, via P.A. Mattioli, 10, 53100 Siena; eleonora.belloni@unisi.it

Nicola Sbetti

Giochi diplomatici.

Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra,

Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, Treviso-Roma 2020, pp. 468

Nel suo famoso contributo *Le pigrizie dello storico* («Italia contemporanea», 1989/174) Stefano Pivato aveva sottolineato l'esigenza di conferire maggiore legittimità agli studi che correlano le manifestazioni sportive alla sfera politica. La ricerca condotta da Sbetti raggiunge tale obiettivo, perché ricostruisce la significativa evoluzione della storia diplomatica italiana, legata all'esigenza di cancellare l'immagine di un paese dominato per un oltre un ventennio da un regime autoritario e illiberale, attraverso la partecipazione alle Olimpiadi. La vicenda relativa allo sport italiano all'indomani della Liberazione nasce, dunque, dalla volontà di reinserire gli atleti azzurri nel circuito agonistico internazionale, nonostante l'iniziale orientamento di alcune federazioni straniere sia quello di escludere gli sportivi italiani dalle competizioni. A questo proposito, i vertici politici e sportivi italiani rivelano un'insolita consapevolezza nell'attribuire ai "giochi" l'insostituibile funzione di ridefinire una diversa immagine pubblica a una nazione fortemente compromessa dal punto di vista internazionale.

Di conseguenza, il libro si concentra su tutte quelle problematiche di carattere storico-politico che prioritariamente vengono affrontate dalla classe dirigente italiana durante la delicata fase post-bellica. L'Italia, infatti, al contrario di Germania e Giappone, viene invitata a partecipare alle Olimpiadi del 1948, a dimostrazione dell'intenso lavoro diplomatico svolto da alcune figure di cerniera delle nostre strutture istituzionali sportive, nonostante la loro precedente

adesione al regime fascista. Pertanto, l'A. si interroga opportunamente sul tipo di compromessi accettati dai primi governi repubblicani per raggiungere l'obiettivo del totale superamento di ogni veto opposto al pieno coinvolgimento delle squadre italiane alle manifestazioni internazionali, soprattutto alla luce della volontà di utilizzare lo sport quale veicolo parallelo alla politica estera tradizionale.

In particolare, l'analisi dedicata all'atteggiamento dei singoli attori e delle singole istituzioni rivela quanto sia forte il confronto fra movimento sportivo italiano e il sistema internazionale nel decennio 1943-1953 che, di riflesso, descrive il tortuoso cammino degli atleti azzurri dalla "quarantena" agli anni del completo reinsediamento nel contesto mondiale, come confermano le assegnazioni all'Italia degli eventi olimpici di Cortina (1956) e Roma (1960). A questo riguardo, si afferma con chiarezza il ruolo informale assunto dalla "diplomazia sportiva" tramite il Comitato Nazionale Olimpico e le federazioni sportive, i cui membri sono assimilabili a veri e propri ambasciatori della politica nostrana, nonostante che, in una prima fase, prevalgano nella dirigenza italiana una superficiale visione universalista dello sport e un generico principio di apoliticità. Di certo, la divisione in blocchi determinata dalla guerra fredda contribuisce a obliare la pesante eredità del Patto anti-comintern, anche per controbilanciare e stemperare la massiccia presenza dei paesi gravitanti nel blocco comunista. Perciò, nel primo quinquennio post-bellico, all'interno del Cio la presunta neutralità procede parallelamente al consolidamento di una "comunità immaginata dello sport", incardinata su una élite composta da figure benestanti, spesso provenienti dagli ambienti militari, a cui proprio l'apoliticità consente di "politicizzare" si-

stematicamente un evento globale come un'Olimpiade (p. 51).

Sulla scorta di questa estrema fluidità, che caratterizza la storia delle relazioni sportive nel delicato frangente 1946-'50, è possibile apprezzare il ruolo svolto da personaggi come Giulio Onesti (presidente del Coni), Alberto Bonacossa e Giorgio De Stefani (membri del Cio). Sono loro i principali artefici dell'ingresso italiano nel panorama sportivo mondiale in virtù del profondo legame di stima costruito con il segretario generale del Cio, lo svizzero Otto Mayer. In particolare, Onesti è colui che più di altri conferisce organicità alle istanze del movimento sportivo italiano. In una prima fase, infatti, le singole federazioni sportive operano in un quadro di assoluta autonomia, poiché cercano di perorare i loro interessi presso le rispettive discipline di competenza, rischiando però di vanificare uno sforzo collettivo. Una prova concreta di ciò è rappresentata dai tentativi condotti, talvolta goffamente, da alcune istituzioni sportive, di affrancarsi dalla vecchia retorica di regime. L'assetto amministrativo tende in quella fase a preservare enti come il Coni, per quanto la sua mancata liquidazione consenta all'Italia di disporre di una struttura già idonea a partecipare al movimento olimpico fin dal 1948. Si tratta di una transizione molto delicata e non priva di passaggi dolorosi e polemici, le cui ambiguità di fondo vengono efficacemente gestite proprio da Onesti (definito «l'Enrico Mattei dello Sport italiano»), il quale promuove «la via italiana allo sport», introducendo una concezione neutralistica dello sport, ma senza ricorrere a una drastica epurazione all'interno del Coni, così come viene auspicato dalle componenti politiche antifasciste (pp. 59-66).

Contestualmente l'istituzione, pur proclamando la propria distanza dal sistema dei partiti, sviluppa una naturale incli-

nazione all'attività diplomatica, supportata in ciò dai governi centristi guidati dalla Dc e nello specifico dal segretario alla presidenza del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti, che dimostra una profonda sensibilità verso il movimento sportivo. Per questo motivo, si allontanano dall'istituzioni gli azionisti Lionello Cianca e Fulvio Bernardini, delusi dalla continuità che a livello dirigenziale è plasticamente rappresentata da uomini compromessi con il regime come Bruno Zauli, e dall'intera delegazione al Cio, composta dal medesimo triumvirato nominato dal governo fascista formato da Alberto Bonacossa, Paolo Ignazio Maria Thaon de Revel, e Giorgio Vaccaro (benché quest'ultimo venga subito allontanato dal Coni). D'altronde, un eccesso di tolleranza viene riservato ad alcuni atleti, per niente inclini all'abiura fascista, e un'analoga amnesia si registra in merito al mantenimento dei precedenti principi statutari, quando si decide di non cancellare gli articoli in cui vi è un preciso riferimento al «miglioramento della razza» (p. 73). Persistenze culturali che giustificano un'originaria visione dell'agonismo sportivo incardinato più sulla volontà di vittoria che sullo spirito di pacifica e leale partecipazione.

Se esaminiamo invece la diffusione delle pratiche sportive di base ci accorgiamo come la Dc si riveli il partito più incline a investire nell'attività sportive giovanili, che ricevono nell'immediato dopoguerra un forte impulso tramite l'Azione Cattolica e il Centro sportivo italiano (animato da Luigi Gedda). Il dominio incontrastato della subcultura cattolica viene scalfito solo a partire dal 1948 dall'Uisp, che si muove nell'orbita del Pci e rappresenta l'unica realtà antagonista a livello internazionale rispetto al Coni. D'altronde, in piena guerra fredda si consolida la tendenza da parte della sfera politica a utilizzare lo sport quale

efficace vettore di una nuova immagine del paese presso l'opinione pubblica internazionale (p. 88). Appare però piuttosto paradossale che la fase costituente rimanga del tutto indifferente di fronte a questo fenomeno, tanto da ignorarlo totalmente dal dettato costituzionale, dove la parola "sport" non viene mai citata. Questo ovviamente spiega l'assenza di una strategia organica nella politica estera sportiva che, di fatto, viene affidata di volta in volta ad attori istituzionali-sportivi assurti quasi casualmente al ruolo di "diplomatici" dello sport italiano, nonostante sia lo stesso corpo diplomatico di carriera a riconoscere, seppure a posteriori, l'enorme importanza rappresentata da successi e partecipazioni agonistiche, come ricorda l'ambasciatore italiano a Parigi Pietro Quaroni (p. 90).

I recenti studi delle relazioni internazionali di tipo costruttivista confermano l'estrema incidenza dei fenomeni culturali nella definizione dei rapporti di potere a livello diplomatico. Pertanto, un'indagine relativa all'organizzazione delle competizioni sportive internazionali rientra a pieno titolo fra questi fenomeni, tanto più se le arene agonistiche possono essere metaforicamente equiparate a vere e proprie "guerre" pacifiche, in quanto sostituiscono al concetto di *nemico* da annientare quello di *avversario* da superare, in base a norme e regole di lealtà e di reciproco riconoscimento.

*Marco Pignotti**

*Maria Canella-Sergio Giuntini-
Ivano Granata (a cura di)*

Donna e sport

FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 683

Il ponderoso volume raccoglie i frutti di un'iniziativa sulla storia dello sport

femminile promossa in occasione del 150esimo unitario e sostenuta da vari enti, tra cui il Dipartimento di studi storici dell'Università di Milano, la Fondazione «Corriere della sera», «La Gazzetta dello Sport», il comitato milanese dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e l'Istituto Lombardo di storia contemporanea. La pubblicazione del volume solo nel 2019, col patrocinio della Società Italiana di Storia dello Sport, induce ad attenuare, almeno in parte, il pessimismo di Ivano Granata, che nella prefazione sottolinea l'arretratezza degli studi sulla storia dello sport e su quello femminile in particolare, spesso appannaggio di giornalisti più che di storici e, improntati al canone narrativo delle "pioniere" e delle "eccellenze". Il giudizio è ripetuto nell'introduzione di Maria Canella e Stefano Giuntini, che legano giustamente la scarsità di studi organici sullo sport e sulle discipline declinate al femminile – fatta eccezione per il periodo fascista, oggetto degli studi della «prima generazione» di storici "dello sport" – al ritardo con cui in Italia si è diffuso lo sport femminile, tra mille difficoltà di ordine «fisiologico, moralistico, religioso, culturale» (p. 11) e, aggiungerei, politico.

In realtà, come confermano anche le recensioni e gli studi pubblicati in questo numero di «Passato e presente», il quadro non è più così fosco: la storia dello sport in Italia sta conoscendo negli ultimi anni una stagione piuttosto felice in termini di attenzione e di ricerca (lo conferma ad es. il primo numero nel 2019 di «Storia dello sport», che reca nel sottotitolo «rivista di studi contemporanei»). Riguardo lo sport femminile, l'eco di alcuni eventi – in primis la Fifa Women's World Cup, che ha tenuto davanti agli schermi TV, nel luglio 2019, circa un miliardo di spettatori, secondo

* Dsbct, Università di Cagliari, via San Giorgio 12, 09124 Cagliari; marco.pignotti@unica.it

dati della stessa Fifa – ha contribuito a “rimettere a tema” la questione. Certamente, c’è ancora molto da studiare, e bene fanno i curatori, che da tanto tempo si occupano di storia dello sport, a sottolinearlo.

Il volume segue un andamento sia cronologico che tematico. La prima parte è dedicata alle origini (dall’Unità al fascismo), con 6 contributi su: Torino, «capitale della ginnastica e dello sport femminile» (Carla Bonello); le aree irredente (Elena Tonezzer), il rapporto tra donna, sport e Chiesa (Maria Mercedes Palandri), un caso particolare come quello del Rome Hockey Club ai primi del ’900 (Marco Impiglia) e due saggi sul fascismo, a conferma dell’inserimento dello sport femminile nel più generale contesto della politica demografica del regime, con l’assegnazione di un ruolo rilevante, ma subordinati, alle donne “sane e forti”, da incoraggiare alla pratica sportiva, nelle scuole e nelle organizzazioni giovanili e dopolavoristiche. Mentre Sarah Morgan offre una panoramica delle manifestazioni internazionali, celebrate dai giornalisti dell’epoca e promosse dal segretario del Pnf e presidente del Coni Augusto Turati (tra cui i Littoriali dello sport: pp. 118, 129-32), Alessio Ponzio si sofferma sul noto e studiato caso delle «orvietine», le istruttrici e dirigenti di educazione fisica formatesi alla costosa Accademia femminile di educazione fisica dell’Ond e poi della Gil.

Non mancano nel volume le «pioniere». La sezione si apre con un profilo di Vincenzo Pennone su “Donna Franca” Jacona, la nobildonna consorte di Ignazio Florio, che si occupa degli affari della potente famiglia siciliana e che è anche una sportiva che si alterna tra gare automobilistiche, concorsi ippici e regate. Roberta Rodolfi narra le vicende di Alfonsina Strada, prima (e unica) donna che partecipò al Giro d’Italia (nel 1924)

e Maria Boneschi di Ada Franellich, insegnante di educazione fisica e direttrice di un’importante e innovatrice scuola di danza nella Milano del secondo dopoguerra. A Paula Wiesinger, alpinista e sciatrice, vincitrice nel 1932 dei Campionati internazionali di sci a Cortina, dedica alcune pagine Elio Trifari. La sezione si chiude con la celebre Ondina Valla, vincitrice alle Olimpiadi di Berlino del 1936 della gara degli 80 metri ostacoli, dopo aver dovuto rinunciare a partecipare, giovanissima, ai giochi di Los Angeles del 1932, per la «fiera opposizione» di papa Pio XI alla partecipazione delle donne (Gustavo Pallicca: p. 150).

Con la terza sezione del volume, la più corposa, ci addentriamo nelle discipline. Si parla di equitazione femminile nel lungo ’800 italiano, rivolgendo un occhio particolare ai casi romano, milanese e friulano (Felice Fabrizio), e di nuoto: Gherardo Bonini attribuisce il ritardo con cui la disciplina si afferma in Italia rispetto al panorama europeo anche sua dimensione pubblica e promiscua (nelle piscine, nei bagni, all’aperto), che “sconsigliava” la partecipazione delle donne (p. 287). Ancora maggiori, come intuibile, le difficoltà a promuovere tra le donne il rugby, «il più “virile” degli sport» (Elvis Lucchese, p. 367): dobbiamo attendere gli anni ’80 del ’900 per veder nascere squadre competitive, a partire dai centri tradizionalmente rilevanti per la palla ovale (Red Panthers a Treviso). Diverso il discorso per l’atletica leggera, che si afferma in Italia – ricorda Marco Martini – negli anni ’20, dopo un lungo periodo di ostracismo nei confronti dell’atletismo femminile, alimentato dai pareri dei medici sportivi. Le difficoltà non possono dirsi risolte, come attesta la I edizione a Montecarlo (1921) delle “Olimpiadi della Grazia”, cui partecipò anche la Pro patria e liberate di Busto Arsizio, e la fondazione di

poco successiva della Fédération sportive féminin internationale da parte di Alice Milliat (pp. 311-12).

Sempre in questa sezione si parla di automobilismo – uno dei pochi sport in cui uomini e donne potrebbero confrontarsi alla pari, il che non avviene (o quasi mai), soprattutto per fattori culturali ed economici (Silvia Cassamagnaghi: p. 378) – e soprattutto di basket, con due interventi. Giuntini ricorda le «radici femminili» di questo sport (p. 322), una «anomalia» dettata, soprattutto, dal ritardo con cui in Italia si era affermata la disciplina (la Federazione italiana basket-ball fu fondata a Milano nel 1921) e dal fatto che assunse, per le donne, «delle stigmate prevalentemente ricreative» (p. 325). Ne ripercorre le vicende anche Luigi Saverio Battente, dalla nascita a Siena nel 1907 della Mens sana in corpore sano su iniziativa dell'insegnante di educazione fisica Ida Nomi Pesciolini alla diffusione della “palla al cerchio” durante il fascismo, culminata con la vittoria della rappresentativa nazionale ai Campionati europei di Roma del 1938 (p. 346).

Manca in questa sezione purtroppo il calcio, da sempre trascurato negli studi sullo sport femminile e pure tutt'altro che marginale come fenomeno sociale e culturale a partire dagli anni '30 e soprattutto nel secondo dopoguerra. Il tema è in parte recuperato da Matteo Lunardini nel saggio che chiude il volume ma solo per rapidi accenni, visto che il focus è sulle donne tifose e non sulle praticanti. Il suo intervento fa parte della sezione *Tra emancipazione e discriminazione*, che affronta appunto con taglio interdisciplinare tematiche legate maggiormente all'attualità. Oltre infatti a un'analisi di impianto sociologico – applicando il concetto di campo di Pierre Bourdieu – della pratica sportiva femminile nel secondo dopoguerra (Euge-

nia Porro), troviamo un'interessante ed eloquente riflessione di Antonella Stelitano sulla scarsa (scarsissima) presenza femminile negli organismi nazionali e internazionali: nella pluricentenaria storia del Coni, solo 26 donne (su un totale di 609, il 4,2%) sono state segretari generali delle varie federazioni, e alla fine del 2017 nei loro consigli nazionali la presenza femminile si attestava al 12,2%. Il “soffitto di cristallo” è ancora resistente. Della difficile applicazione dei principi delle pari opportunità, stavolta nel mondo dei praticanti e nel più generale contesto dello sport come “diritto”, si occupa Vincenzo Santoleri (pp. 615 ss.), mentre Angela Magnanini analizza, all'incrocio tra storia e pedagogia, il rapporto tra sport e disabilità, ripercorrendo le varie edizioni delle Paralimpiadi, soffermandosi su Paola Fantato, specialista di tiro con l'arco, che alle Olimpiadi di Atlanta (1996) gareggiò anche nella competizione *open*.

Questa parte è preceduta nel volume da una dedicata a *L'immagine della donna sportiva*. Qui trovano spazio gli interventi degli altri due curatori del volume: Granata sullo sport femminile alle Olimpiadi di Roma del 1960 attraverso le pagine della «Gazzetta dello sport», che coprì in modo soddisfacente le competizioni femminili (tranne l'atletica leggera); Canella sullo sport come «strumento di emancipazione femminile» (pp. 509-15), sulla «modernità del corpo femminile» e sul rapporto tra sport e moda nella società contemporanea. Il tema ricorre anche nel contributo di Patrizia Foglia sugli aspetti iconografici della «rinnovata» immagine femminile (nel campo dell'abbigliamento). Mentre Luca Condini parla della «donna italiana che esce di casa e si mette finalmente in moto» e di imprese sportive compiute da «regine che pedalano, operaie che corrono, giornaliste che si infervorano e sartine

che gareggiano», celebrate sempre dalla «Gazzetta dello sport» tra il 1896 e il 1908 (come recita il lunghissimo titolo: p. 412), Alberto Brambilla illustra il modo in cui la letteratura e il giornalismo (da De Amicis a Stecchetti, da D'Annunzio alla Invernizio, da Liala a Rossana Ombres, da Valeria Viganò a Emanuela Audisio, ecc.) hanno raccontato lo sport femminile.

Non è possibile addentrarsi nel merito dei tanti contributi, di diverso spessore e qualità, ma tutti qui ricordati per dare un'idea delle luci e delle ombre, dei progressi e delle criticità, del rapporto tra donna e sport nell'Italia unita: era l'obiettivo dei curatori, che appare in buona parte raggiunto. Anche da qui bisogna partire per colmare le lacune di conoscenza, che non sono poche, e per fare i conti con la storia dello sport *tout court*, senza declinazione di genere.

Francesca Tacchi*

Luca Bifulco-Mario Tirino (a cura di)

Sport e scienze sociali.

Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali

Rogas, Roma 2019, pp. 340

Il volume ha in primo luogo il merito di offrire un approccio interdisciplinare all'analisi del fenomeno sportivo. Bifulco e Tirino prendono le mosse dal riconoscimento dell'importanza e dell'originalità dello sport come oggetto di analisi, attraverso il quale studiare le categorie del contemporaneo di cui è espressione. Il fenomeno sportivo, infatti, si fonde con la società, restituendone una visione privilegiata per contribuire a comprenderne le articolate strutturazioni. Tale approccio, oggi più o meno unanimemente condiviso, a lungo ha faticato a

trovare una sua legittimità, specialmente in alcuni ambiti disciplinari e la sociologia, probabilmente, in tal senso ha svolto un'azione pionieristica. Sono stati fatti notevoli passi in avanti rispetto ai primi studi di storia dello sport, condotti in modo separato dalle varie discipline. Medicina dello sport, diritto sportivo, economia applicata ai fenomeni sportivi, comunicazione sportiva, psicologia per atleti, fino alla sociologia e alla storia dei fenomeni sportivi, sono solo alcuni dei settori disciplinari che, nel corso degli ultimi decenni, ne hanno scoperto e valorizzato l'originalità.

Questo processo si è sviluppato in modo pionieristico in alcune realtà nazionali, che hanno fatto da apripista, fino a raggiungere, anche grazie al loro esempio, un certo grado di omologazione internazionale a livello di comunità scientifica e accademica. Sebbene con qualche ritardo, anche in Italia di recente la sensibilità per lo sport è emersa, come questo volume testimonia.

Accanto a una prospettiva multidisciplinare, inoltre, si è imposta una dimensione diacronica che ha ricondotto lo sport alla dimensione propria delle *longe dureè*, necessaria per inquadrarne in modo compiuto le dinamiche e il significato. Tali impostazioni costituivano la necessaria premessa per un ulteriore salto a livello di metodo, rappresentato dall'approccio comparativo. In modo originale, quindi, il volume si pone in continuità con tali impostazioni, assumendo lo sport, come oggetto di analisi per arrivare alla comprensione della società di cui è espressione.

Nello specifico il volume si concentra sull'apporto di due branche scientifiche, strettamente collegate, come la storia e la sociologia, senza rinunciare ad approfondimenti antropologici, politologici ed

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

economici. Il lavoro è strutturato in tre parti che analizzano, con la lente delle scienze sociali, il fenomeno sportivo in seno alla società contemporanea nei suoi imponenti processi di globalizzazione, mediatizzazione e commercializzazione, soprattutto in ambito professionistico.

Il filo conduttore è «la consapevolezza del ruolo rilevante esercitato dallo sport» (p. 10) su relazioni sociali, consumi, processi economici e politici, nazionali e internazionali. Lo sport, infatti, è individuato come un originale caleidoscopio e laboratorio attraverso il quale analizzare e comprendere alcuni dei tratti distintivi del contemporaneo riguardo a conflitti, solidarietà, identità, processi mediali, stratificazione, relazioni politiche, mercato, solo per citare alcuni esempi, con un impatto profondo sul quotidiano della società.

La prima parte del volume è dedicata al ruolo dello sport in termini di disuguaglianze e inclusione. In tal senso lo sport è visto, in relazione ad atleti professionisti e dilettanti, o anche semplicemente appassionati, in modo critico, non come automatico fenomeno in grado di superare barriere, divisioni e disuguaglianze, dettate da diversi livelli di accesso a risorse materiali e opportunità, potere e prestigio, omologando e avvicinando contesti, individui, gruppi e categorie; ma piuttosto come momento in cui l'appartenenza sociale incide in modo rilevante in termini di accesso, risultati e gratificazione. Una volta definito il concetto di pratica sportiva, quindi, ricondotto all'idea di classe, genere, disabilità, immigrazione o età, emerge dai vari saggi una fotografia in cui inclusione ed esclusione si alternano.

Nella seconda parte si sofferma sul rapporto tra sport, identità, consumi e media. La matrice economica sottesa all'evento sportivo, infatti, acquisisce una serie di significati originali se filtra-

ta attraverso la lente delle scienze sociali in termini identitari, sociali e legati alla sfera del potere. *Life style* sport, impiantistica sportiva, turismo sportivo, sono alcune delle voci che testimoniano come la categoria dell'atleta professionista o dilettante, al pari di quella dell'appassionato e del tifoso, esulino dal mero ambito sociologico, antropologico e culturale dal punto di vista identitario, per sconfinare in quello economico (potenziali consumatori), e viceversa. I media in tale contesto, quindi, finiscono per assumere un'assoluta rilevanza, cui la tecnologia sembra poter aprire scenari inesplorati.

L'ultima parte è dedicata alla dimensione politica dello sport. I contributi si soffermano, attraverso la lente dello sport, sui processi decisionali, amministrativi, propri del potere e dell'autorità, capaci di incidere sulla vita quotidiana della società in tutta la sua complessità. Lo sport, infatti, ha un impatto sia sul piano nazionale dello Stato-nazione, sia su quello internazionale delle relazioni tra soggetti sovrani. In tal senso la dimensione storica offre un importante contributo alla comprensione delle dinamiche sociali.

In conclusione, come ricordano i curatori (p. 12), il volume vuol essere un'introduzione alla poliedrica e variegata quantità di prospettive di analisi e di riflessioni che lo sport può offrire in relazione alle diverse stratificazioni e ambiti della società contemporanea, nella consapevolezza di non poter esserne esaustivo, ma con l'auspicio di stimolare nuove ricerche e una rafforzata coscienza sull'importanza dello sport. Pur nella sua dichiarata natura introduttiva allo studio del fenomeno sportivo in termini sociologici, il volume propone una serie di concettualizzazioni teoriche per accrescere le competenze critico-analitiche, stimolando interessanti riflessioni interpretative, a loro volta auspicabile

base di un dibattito e una ricerca in divenire aperta a nuovi contributi.

*Saverio Battente**

Toby C. Rider

**Cold War Games:
Propaganda, the Olympics,
and U.S. Foreign Policy**

Illinois UP, Urbana-Champaign 2016,
pp. 242

*Philippe Vonnard-Nicola Sbetti-
Grégory Quin (ed. by)*

**Beyond Boycotts.
Sport during the Cold war
in Europe**

De Gruyter Oldenburg, Berlin-Boston
2018, pp. 250

La guerra fredda ha rappresentato uno dei temi tradizionali della storia dello sport, un campo di studi particolarmente fecondo, in virtù del confronto fra le superpotenze e singoli episodi di grande interesse, quali boicottaggi come avvenuto per le Olimpiadi di Mosca (1980) e Los Angeles (1984). Ciononostante, il filone di ricerca non è ancora esaurito, anche grazie all'approccio innovativo da parte di una giovane generazione di studiosi che ha analizzato il confronto bipolare della seconda metà del '900 con particolare originalità.

I due volumi sono certo molto diversi fra loro per soggetti di analisi nonché per le conclusioni raggiunte. Il primo, di Toby C. Rider, assistant professor alla California State University (Fullerton), rappresenta un tentativo di indagine sulla politica sportiva degli Usa nella prima fase della guerra fredda, smontando il presupposto che gli Stati Uniti ne svilupparono una solo nella seconda fase del confronto contro l'Urss, in risposta

all'uso politico dello sport fatto dalla superpotenza sovietica.

Contro questo presupposto l'A. evidenzia, grazie a documentazione in gran parte inedita, il finanziamento da parte degli Usa di una rete privata di società che svolgeva propaganda anticomunista e a favore degli Stati Uniti ben prima dell'amministrazione Eisenhower (1953-1961). Le radici della politica americana sono quindi da ricercare nell'amministrazione Truman, ovvero all'indomani della seconda guerra mondiale.

Prendendo le mosse proprio dal secondo dopoguerra il testo presenta prima i caratteri generali della propaganda americana, evidenziando l'acuirsi dell'attenzione verso lo sport con la prima partecipazione sovietica alle Olimpiadi (1952). L'A. intreccia efficacemente più dimensioni di analisi, presentando il quadro che emerge all'interno delle federazioni sportive, ma anche il finanziamento Usa di associazioni dal chiaro carattere anticomunista, con l'intenzione di danneggiare l'Unione Sovietica e le repubbliche popolari durante le rassegne internazionali.

In questo senso le vicende dell'Union of Free Eastern European Sportsmen, associazione di atleti esuli dall'Europa centro-orientale, sono ricostruite efficacemente, e il testo presenta prima il tentativo di iscrizione alle federazioni sportive internazionali dell'associazione, in chiara funzione anticomunista, quindi il favoreggiamento della fuga degli atleti delle repubbliche popolari durante i giochi Olimpici del 1956. Al contrario di molte narrazioni l'A. segue le vicende di questi ultimi anche dopo la fuga, evidenziando i limiti e le difficoltà degli uomini di sport alla nuova esistenza nel continente americano, fra possibili ripensamenti e tentativi di mediazione.

* Dispi, via P.A. Mattioli, 10, 53100 Siena; saverio.battente@unisi.it

Il secondo volume, *Beyond Boycotts*, che inaugura la collana "Rethinking the Cold War", si caratterizza per un approccio particolarmente originale al tema dello sport nella guerra fredda, presentando un variegato panorama di grande interesse, dove diversi giovani studiosi del campo presentano alcune ricerche di grande originalità. Se la letteratura dello sport nella guerra fredda si era finora concentrata sulle occasioni di confronto e tensione fra i due blocchi, fino ad arrivare ai boicottaggi olimpici di Mosca (1980) e Los Angeles (1984), il volume si caratterizza per un approccio molto diverso. Il quadro che emerge non è infatti quello della contrapposizione, bensì della collaborazione fra i due blocchi. Lo sport è presentato non come uno strumento solo di diplomazia occasionale, ma come un'occasione di dialogo che "dietro ai boicottaggi" favorì l'avvicinamento e il dialogo fra le due parti.

Il primo gruppo di saggi è incentrato su tre casi di studio, di zone di confine particolarmente sensibili. Si tratta della Trieste contesa nella prima fase della guerra fredda (Nicola Sbetti); di un caso di comparazione fra la preparazione degli sciatori svedesi e sovietici (Daniel Svensson-Anna Aberg) infine di un rapido excursus sulla diplomazia sportiva spagnola, con l'apertura di Franco agli incontri prima verso gli stati occidentali, e dagli anni '60 anche verso i paesi sovietici (Juan Antonio Simón). L'approccio è quello più tradizionale nella storia dello sport, considerato strumento di confronto fra due paesi dei rispettivi blocchi, comparandone i modelli, evidenziandone le occasioni di confronto, o tratteggiandone l'evoluzione nella diplomazia sportiva.

In questo senso il secondo blocco di contributi è maggiormente in linea con la filosofia generale del volume. Attraverso queste pagine emerge lo sport

come fattore transnazionale, capace di creare una rete di collaborazione che travalica quella del blocco, specie a partire dalla metà degli anni '50. Un primo saggio incentrato sulla diplomazia sportiva sovietica (Sylvain Dufraisse) e il suo allargamento verso l'Europa occidentale è integrato da un secondo contributo (Philippe Vonnard e Kevin Marston) sull'emergere dell'Uefa, organo continentale del calcio, e della collaborazione fra le due metà del continente. Infine Stefan Scholl evidenzia la circolazione dei saperi fra gli specialisti, tratteggiando le caratteristiche principali dell'*European Sports Conference*, luogo di scambio e di collaborazione, almeno fino a quando la tensione fra i due blocchi lo ha permesso.

La terza parte del volume è dedicata a inserire lo sport in una dimensione globale, attraverso quattro contributi fra loro profondamente diversi. Un primo tratta dell'uso del basket come strumento di propaganda da parte degli Usa in Francia (François Doppler-Speranza), e un secondo è incentrato sull'istituzione dei Giovani pionieri in Ghana (Claire Nicolas). Si tratta senza dubbio uno dei contributi di maggior interesse del volume, occasione per rimarcare il ruolo globale dello sport e il suo riadattamento in un preciso contesto postcoloniale, evidenziando l'influenza, ma anche i limiti, dell'approccio sovietico.

Gli ultimi due contributi sono dedicati a sport che hanno in qualche modo segnato l'immaginario collettivo della guerra fredda, gli scacchi e il ping-pong. Anche in questo caso si supera l'approccio tradizionale: nel primo si inquadrano le difficoltà e complessità che sono dietro il celebre confronto fra Boris Spassky e Bobby Fischer (Souvik Naha), mentre nell'ultimo contributo viene evidenziato il ruolo diplomatico di una tournée in Svizzera della selezione di

ping-pong cinese, segno del dialogo fra due realtà profondamente diverse grazie allo sport (Quentin Tonnerre-Grégory Quin).

Gli storici dello sport sembrano così capaci di rispondere agli stimoli che provengono loro dal contesto che li ricorda, rileggendo e individuando nuove tematiche in ambiti di ricerca che sembrano già esplorati, come quelli della guerra fredda. Un segno evidente della vitalità della disciplina, che indica una strada da percorrere per gli studiosi.

Lorenzo Venuti

Sylvain Dufraisse

Les héros du sport.

Une histoire des champions soviétiques (années 1930-années 1980)

Champ Vallon, Ceyzérieu 2019, pp. 313

È un libro notevole, questo di Sylvain Dufraisse, maître de conférences all'Università di Nantes. Mettendo al centro del suo lavoro i campioni sportivi dell'Unione Sovietica e il loro ruolo nell'immaginario collettivo del paese e nella propaganda del governo, in realtà allarga lo sguardo all'intera storia dello sport nell'Urss: il che da un lato ne fa quasi un capitolo monografico di una storia della società sovietica dagli anni '20 agli anni '80, dall'altro getta una luce nuova su una particolare varietà della "guerra fredda culturale". Un aspetto che dura, in sostanza, quanto l'esistenza stessa della "patria del socialismo", ma nella quale coesistono aspetti diversi e contraddittori.

Da entrambi questi punti di vista l'A. appare assai lontano da un approccio di tipo "totalitario" alla storia dell'Urss e incline non soltanto a ripensarla in chiave culturale e sociale, ma anche a inscri-

verla in una prospettiva più globale, in cui hanno particolare rilievo i processi di circolazione e di traslazione rispetto all'Occidente. Basandosi su una gamma molto ampia di fonti (principalmente istituzionali e a stampa, ma anche interviste), e padroneggiando una vastissima bibliografia in russo, in inglese e in francese, l'A. attraversa con disinvoltura i confini tra storia e sociologia dello sport, non senza proficue escursioni nel campo delle culture visuali, in particolare nel cinema e nella pittura. Il prologo e il primo capitolo trattano degli anni '20 e '30, due decenni di ambivalenza e di esitazioni. Il potere sovietico esalta la cultura fisica come elemento essenziale della formazione collettiva e patriottica dell'«uomo nuovo», sano e curato nell'igiene, e inizialmente critica duramente il culto dominante nel mondo capitalistico della prestazione individuale.

Ma poi, parallelamente al diffondersi dell'«emulazione socialista», il culto dei record fa breccia anche nell'Urss, e il campione sportivo diventa un punto di riferimento: l'armonia del suo corpo, la dinamica quasi meccanica dei suoi movimenti, l'equilibrio della sua vita personale sono celebrati dalla stampa, dal cinema, dalle arti plastiche (basti pensare alla stazione "Dinamo" della metropolitana di Mosca). Nasce, nel 1934, il titolo di «maestro emerito dello sport», che premia i risultati d'eccellenza ottenuti, ma anche la lunghezza delle carriere e la riconversione dei campioni alla funzione di allenatori e propagandisti dello sport. I migliori atleti di tutte le discipline sono spinti a diffondere tra le popolazioni degli angoli più remoti dell'Unione i valori non solo, come in precedenza, dell'educazione fisica, ma anche dello sport agonistico come fattore di elevazione culturale e patriottica.

D'altra parte, Dufraisse fa vedere bene come già a partire da questi anni, pur

ostentando disprezzo per lo “sport borghese”, Mosca guardi con attenzione alla sua evoluzione come a un terreno fertile per l’organizzazione di un consenso di massa; come in qualche modo cerchi di sfruttarne le lezioni, promuovendone lo sviluppo in una concorrenza conflittuale con quello dei paesi occidentali, e mutuando in molti aspetti il regime della gestione dello sport vigente in questi ultimi (per inciso, qualche riferimento anche rapido alle analogie e differenze con i regimi sportivi dell’Italia fascista e della Germania nazista non sarebbe stato di troppo). Non si parla, naturalmente, di professionismo: in ossequio al principio del dilettantismo, gli sportivi sono inquadrati spesso nell’esercito, con funzione di istruttori o di perfino di cuochi aggiunti. Nel calcio, che diventa enormemente popolare, si regolarizza la pratica dei trasferimenti da club a club: e le squadre più potenti di Mosca, la Dynamo e la Cdka, pupille rispettivamente della Nkvd e dell’esercito, si strappano i giocatori migliori garantendo loro onorificenze e retribuzioni materiali anche sotto forma di beni di consumo appetibili come orologi, occhiali, macchine fotografiche e perfino servizi da tè.

Tutto ciò genera anche sensibili tensioni: già negli anni ’40, prima e dopo la guerra, la “sindrome del divo” diventa oggetto di critica severa. Gli eccessi comportamentali di campioni molto popolari – che il pubblico, incurante della morale socialista, è spesso incline a perdonare – tendono a diventare un problema. E sempre più lo diventeranno dopo che a partire dal 1952, con le Olimpiadi di Helsinki – le prime a cui partecipi l’Urss – l’internazionalizzazione dello sport sovietico si intensifica, a dispetto o forse proprio in ragione della guerra fredda, nel corso della quale le competizioni sportive diventano una vetrina di propaganda. Gli atleti di Mosca

sono chiamati non solo a farsi alfieri di un modello di società alternativa, ma a vincere: e non solo contro avversari opportunamente selezionati nelle discipline in cui eccellono, ma in un agone internazionale fondamentalmente ostile. In una guerra di propaganda senza esclusione di colpi, entrarono sempre più nel mirino il falso dilettantismo, gli incerti confini dell’identità sessuale delle atlete e la pratica del doping, tre fenomeni ai quale l’A. dedica ampio spazio: «gli sportivi diventano il simbolo della duplicità sovietica e delle sovversioni tramate da un perfido avversario.

Le molteplici manifestazioni di ostilità in cui incorrono hanno una precisa funzione: attaccare frontalmente le avanguardie sovietiche, screditarle di fronte all’opinione pubblica e metterne in discussione le prestazioni» (p. 209). Benché fosse ancora prassi comune all’insieme delle pratiche sportive su scala mondiale, e benché dal principio degli anni ’70 misure che lo punivano entrassero in vigore anche nell’Urss, fu il doping sovietico e dei paesi dell’Est a diventare oggetto di una campagna di discredito particolarmente accesa. Un altro cavallo di battaglia della propaganda occidentale durante la guerra fredda fu quello delle defezioni degli atleti che «sceglievano la libertà»: un fenomeno peraltro che per i sovietici fu tardivo e soprattutto raro (se ne verificarono tre tentativi riusciti e due falliti, in nessun caso dettati da ragioni ideologiche).

Nel rovesciamento degli stereotipi a cui attende a volte con zelo perfino eccessivo, l’A. contesta anche, nel capitolo finale, l’applicabilità della categoria di stagnazione, normalmente associata all’età brezneviana, al sistema sportivo sovietico: che invece si perfeziona, razionalizza, e cerca di trasmettere del campione non più l’immagine epica del difensore della patria e del costruttore

del comunismo, ma quella di un eroe ordinario, degno rappresentante di una massa di praticanti nella vita quotidiana. L'atleta che rispecchia un sobrio, diffuso benessere della società (p. 268). In una carrellata finale efficace anche se troppo rapida, che arriva fino alle Olimpiadi di Sochi, l'A. mostra come, dopo i timidi propositi di riforma dell'era gorbaceviana e la successiva disgregazione del sistema sportivo sovietico negli anni '90, l'avvento al potere di Putin abbia rinnovato un sistema di massiccio e sistematico sostegno statale alle discipline olimpiche e alla modernizzazione degli impianti sportivi, la cui eccellenza dovrebbe testimoniare la ritrovata potenza della Russia. Si ripropone, in modo speculare, un'immagine più che opaca dello sport del paese, cui certo contribuiscono scandali finanziari e corruzione diffusa, ma che trova alimento e attecchisce nel clima di rinnovata guerra fredda.

Aldo Agosti*

Tony Collins

The Oval World.

A Global History of Rugby

Bloomsbury Sport, London 2015

Questo non è un libro occasionale. L'autore giunge a proporre una solida e documentata ricostruzione della storia internazionale del Rugby sulla scorta di un'ampia esperienza di ricerca e riflessione sulla storia di questo e di altri sport. Tra i suoi lavori, infatti, vanno almeno ricordati quelli sulle origini della Rugby Football League (*Rugby's Great Split*, Taylor & Francis, London 2006) e sulla storia sociale e culturale della Rfl (*Rugby League in Twentieth Century Britain. A Social and Cultural History*, Routledge, London 2006: cfr. «Passato

e presente», 2009/77, pp. 158-60), oltre a *Social History of English Rugby Union* (Routledge, London 2009) e alla sintesi *Sport in Capitalist Society: A Short History* (Routledge, Abingdon 2013: cfr. «Passato e presente», 96, pp. 170-72) o al più recente *How Football Began: A Global History of How the World's Football Codes Were Born* (Routledge 2018).

Nei suoi studi Collins ha mostrato che lo sport moderno sorto nell'Inghilterra di fine '700 emerse come un prodotto del sistema capitalista, nell'ambito dell'industria dello spettacolo rivolta alle classi dirigenti, e ha ampiamente illustrato le vicende specifiche del rugby, ovvero dello sport più popolare tra la classe operaia dell'Inghilterra settentrionale a fine '800, oggetto di contese politiche e persino sociali risolte in qualche modo con l'imposizione di regolamenti e codici di condotta, ma anche arena di conflitto per tematiche di tipo razziale e di genere. Questo sport, fortemente legato al territorio, divenne una sorta di lingua franca tra gli operai di alcune zone dell'Inghilterra.

Con questo nuovo lavoro, l'A. sposta l'attenzione sulle vicende globali del rugby, dalle sue più lontane origini fino alla realtà del XXI secolo, praticato in più di cento paesi e in tutti i continenti. Il volume è articolato in otto capitoli, organizzati seguendo un ordine cronologico, ma anche geografico e tematico.

Il primo capitolo prende le mosse dalle lontane origini di giochi e pratiche sportive presenti in diversi paesi europei, e non solo, che in qualche modo sembrano legate, in modo diretto o indiretto, a quelle che poi sarebbero state praticate con la palla ovale, giocate a piedi (non a cavallo) usando comunque più parti del corpo, prima di centrare l'attenzione sulle vicende della scuola nella città di

* Università di Torino, via Verdi 8, 10124, Torino; aldo.agosti@unito.it

Rugby, collocata nella contea del Warwickshire a una ventina di km da Coventry, a metà dell'800. Un luogo mitico per la leggenda che solitamente è ricordata per la nascita di uno sport che rapidamente acquistò popolarità in ampie fette della popolazione, nel mondo del lavoro e in settori sociali diversi. Infatti, nella seconda metà del secolo si formarono squadre di rugby (*clubs*) e sorsero competizioni in tutta l'Inghilterra, tra le quali va almeno ricordata la Yorkshire Cup del 1877. Fu alla fine del secolo che si consumò la scissione tra la federazione "madre", la Rugby Union, espressione di una *middle class* interessata a imporre un carattere esclusivamente amatoriale per questo sport, e la Rugby Football League che riuniva soprattutto giocatori di origine operaia e caldeggiava l'introduzione di forme di remunerazione per gli atleti.

A cavallo dei due secoli, il rugby non era confinato alla sola Inghilterra. Se in Scozia si parlava del rugby come «the real game of the two countries» (p. 51) e in Galles fu il St David's College di Lampeter a favorirne la diffusione (p. 79), più articolata appare la storia irlandese di questo sport, che trovò la sua culla nel Trinity College di Dublino (p. 64), mentre in Francia la prima finale di coppa sarebbe stata giocata nel 1892, a Parigi, presso il Bois de Boulogne. Sarebbe stato con l'inserimento della Francia nel torneo già praticato dalle quattro nazionali britanniche (Home Championship, dal 1893) che nel 1910 sarebbe sorto ufficialmente il torneo delle Cinque Nazioni (p. 210), poi divenuto Sei Nazioni nel 2000 con l'aggiunta dell'Italia.

La prima parte del volume si chiude con un capitolo dedicato al rugby in Nuova Zelanda, Sud Africa, Australia, Usa e Canada. Qui emerge la dimensione globale assunta da questo sport

già nell'ultimo periodo del XIX secolo, quando per molti aspetti sembrava tendere a riprodurre la diffusione della lingua inglese nel mondo, lungo i vecchi e i nuovi percorsi di sviluppo dell'Impero britannico (p. 109).

Al centro del libro sono collocati due capitoli che, seguendo un ordine cronologico, ricostruiscono le vicende del rugby negli anni aggrumati attorno al "nocciolo duro" del '900, quelli compresi tra la vigilia della prima guerra mondiale e lo schiudersi della guerra fredda. Gli anni '10 sono considerati una sorta di *golden age*, interrotta brutalmente nel 1914 dalla Grande guerra, e ricordata per alcuni incontri e tornei dal sapore epico (cfr. ad es. pp. 183 e 203), mentre tra gli anni '20 e '30 emergono con forza scuole di rugby extraeuropee, iniziando a spostare verso l'emisfero Sud del mondo la supremazia tra le potenze del rugby (pp. 227 ss.). Lo conferma, nel 1924-1925, il secondo "tour" europeo della nazionale neozelandese, quando la squadra degli *All Blacks* vinse tutte le 32 partite organizzate nelle isole britanniche e in Francia e fu indicata come *The Invincibles* (p. 235), e, nel 1987, la vittoria degli *All Blacks* in occasione della prima edizione della Coppa del mondo di rugby organizzata, non casualmente, proprio in Nuova Zelanda (p. 457): è forse opportuno ricordare che, attualmente, detentore del torneo è il Sudafrica degli *Springboks*, squadra più titolata del torneo con quella della Nuova Zelanda, seguita da Australia e Inghilterra.

In Italia un primo campionato nazionale era stato organizzato nel 1928-29, ma fu solo dopo la seconda guerra mondiale che il rugby della penisola iniziò a emergere su scala europea, mentre nuove realtà si affacciavano sullo scenario internazionale dello sport: l'Argentina, le squadre delle isole nel Pacifico – Fiji, Tonga e Samoa –, il Giappone e la Ro-

mania. A questo allargamento di orizzonti è dedicato il sesto capitolo, che include una parte sul rugby femminile, breve ma ben costruita (pp. 372-81).

Alle tensioni fra peso della tradizione e trasformazioni delle pratiche e delle politiche sportive nell'ultima parte del '900 è riservato l'ampio capitolo settimo, che conduce il lettore alla vigilia del primo campionato mondiale di rugby istituito nel 1985 e giocato, come visto, due anni dopo in Nuova Zelanda. Memorabile fu la terza edizione, giocata in Sudafrica nel 1995, vinta dagli *Springboks* e presieduta da Nelson Mandela (p. 470). Il volume si chiude proponendo una lettura del contesto attuale e interrogandosi sulle prospettive di questo sport nel XXI secolo.

*Roberto Bianchi**

*Luis Augusto Costa Dias-
Paulo J.S. Barata*

**Historia do Sporting Clube
do Portugal.**

**Una nova abordagem das origines
aos anos Alvalade**

Contraponto, Lisboa 2020, pp. 253

Il libro illustra la prima fase della storia ormai più che centenaria di una delle maggiori società sportive portoghesi, lo Sporting Clube de Portugal: un nome che agli appassionati di calcio evoca immediatamente le maglie a strisce orizzontali bianche e verdi di quello che (accanto al Benfica e al Porto) è uno dei totem del *futebol* lusitano, ma che mantiene tuttora una delle caratteristiche delle origini, l'eclettismo polisportivo: tanto che nel suo sito ufficiale figurano una trentina circa di specialità praticate, dall'hockey su prato alla pallamano, al

basket, al tennis da tavolo fino all'aikido e perfino alla capoeira.

Tra gli indubbi meriti del volume vi è la capacità di descrivere efficacemente la fase aurorale della diffusione delle pratiche sportive in Portogallo, che riguardò inizialmente (per esempio con la scherma e l'equitazione) l'ambiente dei circoli di corte e dell'aristocrazia militare ma, quando conobbe le prime forme di associazione, si estese oltre quei confini e coinvolse una élite degli strati superiori della classe media. Nel caso del ciclismo, per esempio, i club di velocipedisti di Lisbona e di Porto riunivano negli anni '90 dell'800 funzionari di corte e nobili e a quel livello vedevano perfino una certa partecipazione femminile; con il nuovo secolo cominciarono ad aprirsi alla partecipazione di gruppi sociali urbani meno abbienti.

Per quanto riguarda il calcio, il Portogallo non sfugge al modello delineato da Pierre Lanfranchi, che individua come pionieri della sua diffusione in Europa da una parte le élite aristocratiche o alto-borghesi, dall'altro le categorie dei commercianti e dei quadri tecnici dell'industria britannici, o che comunque avevano legami più stretti con il Regno Unito. Lo Sporting Clube de Portugal nacque a Lisbona nel 1906, data che segna una discontinuità netta rispetto al decennio precedente. È in quell'anno infatti, sottolineano gli autori, che si definisce un regime di autonomia dello sport, con l'adozione di regole del gioco scritte e la nascita di organismi in grado di applicarle, l'istituzionalizzazione dei club come entità giuridiche e la comparsa di strutture federative, di cui il calcio fu precursore: lo sport venne a incarnare «una dinamica sociale caratteristica della società industriale, organizza-

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

zata razionalmente», e il calcio, grazie al all'impatto immediato e al riconoscimento pubblico rapidamente ottenuto, ebbe in questo processo un effetto acceleratore.

Alla sua fondazione, lo Sporting è ancora un ibrido dal punto di vista sociale: il protagonista della sua fondazione nonché l'anima del suo sviluppo fino al 1918, anno in cui morì di spagnola appena trentatreenne, è José Alfredo Hol-treman Roquette de Alvalade, nipote del visconte suo omonimo, rampollo di una famiglia di imprenditori che ha acquisito i titoli di nobiltà non per sangue ma per denaro, ed è grazie alla munificenza del nonno che impegna cospicue risorse per dotare lo Sporting di strutture logistiche idonee. Socialmente il club osserva ancora alcune regole del *desporte* aristocratico, come l'abitudine di servire il tè all'aria aperta su tavoli con tanto di tovaglia per gli invitati agli incontri sportivi, e l'appartenenza è ancora fondata su rigide basi censitarie. Ma la concezione dello sport di Alvalade è assai lontana dal concetto elitario dominante in Portogallo fino ad allora, interpretandolo come pratica di massa dettata da ragioni di salute e di igiene, ma anche come eguaglianza di opportunità, tanto da caldeggiare «l'introduzione su larga scala dell'elemento femminile», e che si rispecchiava nella pluralità delle discipline praticate dal club. Soprattutto, Alvalade fu una figura dinamica di organizzatore rigoroso e meticoloso, importante anche a livello nazionale come aggregatore e dirigente degli organi federali. In quattro anni si adoprò per fornire il club di strutture logistiche moderne e razionali, in quella transizione che gli autori definiscono «dalla preistoria alla storia del calcio» che è segnata dal passaggio dal «campo di pallone allo stadio». In questo Alvalade guardò lontano e, gra-

zie alla munificenza del nonno acquistò nell'area del Lumiar vasti appezzamenti di terra, su cui fu costruito un impianto da 10.000 posti, lo Stadium de Lisboa, dotato di una pista atletica e più tardi di tribune coperte.

Fondato su documenti inediti o poco conosciuti, tra cui alcuni carteggi privati, e su un attento spoglio della stampa dell'epoca, il libro – che è illustrato da immagini e fotografie molto suggestive – non difetta di rigore storico. In particolare, è sorretto da un solido approccio socio-culturale, che non è usuale nella storia delle società sportive. Lascia perplessi però l'assenza di qualsiasi ancoraggio di questo particolare spaccato della storia della sociabilità portoghese alla storia più in generale, politica e sociale, del paese. Il periodo che il volume abbraccia è quello del tumultuoso trapasso da un regime istituzionale a un altro, scandito da un regicidio nel 1908, da un tentativo di riforma liberale della monarchia, e dal suo collasso finale in seguito al golpe rivoluzionario del 1910: ma nelle pagine degli autori di questo sfondo non c'è la più pallida traccia. La data del 1918 non è solo quella morte di Alvalade, ma quella della fine della Grande guerra: eppure nulla si dice della partecipazione ad essa del Portogallo, né della dittatura militare di Sidonio Pais che ne precede la fine.

Una storia dello sport così chiusa entro lo spazio della storia della sociabilità non può, malgrado i suoi meriti, non lasciare interdetti, tanto più che si parla di un paese nel quale si racconta (Paul Dietschy, *Storia del calcio*, trad. it. 2014, p. 341) che «le tre F» (Fado, Fatima e *futebol*), a dispetto del disprezzo che il dottor Salazar ostentava per quest'ultimo, abbiano poi svolto un ruolo cruciale come «oppio del popolo» durante la dittatura europea di più lunga durata.

Aldo Agosti

Daniele Serapiglia

Uno sport per tutti.

Storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)

Clueb, Bologna 2018, pp. 200

Il lavoro di Serapiglia concentra l'attenzione su uno sport cosiddetto minore, la pallavolo. Non si tratta di un almanacco in cui vengono enumerati incontri, risultati e nomi, bensì dell'analisi storica delle vicende che hanno portato alla nascita e allo sviluppo di questo sport, lette come lente per analizzare la società italiana dagli anni della prima guerra mondiale fino alle soglie del nuovo secolo. Nel testo emerge la formazione di storico sociale dell'A. che dimostra dimestichezza con un ampio spettro di fonti che vanno da quotidiani e riviste, non solo di ambito sportivo, a numerosi documenti d'archivio sino a interviste a protagonisti e testimoni. Attraverso la ricostruzione di come la pallavolo si sia diffusa e poi radicata nello spazio pubblico italiano si ha, dunque, la percezione di come lo sviluppo di questo sport sia profondamente legato agli aspetti sociali del nostro paese e ai loro mutamenti.

La suddivisione in tre capitoli – che seguono un ordine cronologico, *Tra grande guerra e fascismo, Il secondo dopoguerra, 1978-1990 gli anni della rivoluzione* – ricalca anche le fasi di nascita e prima diffusione della pallavolo in Italia, la fase di sviluppo e infine l'esplosione di un movimento che ha raggiunto notevoli dimensioni.

Nel ripercorrere le prime fasi del volleyball in Italia, emerge l'influenza esercitata dalle truppe statunitensi giunte in Italia nel corso della prima guerra mondiale sugli ambienti militari. La pallavolo era stata adottata sia per integrare l'addestramento sia per offrire ai soldati al fronte uno svago privo di rischi fisici e tale modello fu ripreso dall'esercito ita-

liano. Proprio nella mancanza di contatto fisico l'A. individua la caratteristica che ne ha consentito un'ampia diffusione.

L'espansione tra le masse dello sport americano durante il ventennio fascista viene utilizzata come lente per leggere la società del ventennio: inizialmente, la pallavolo sembrò in grado conquistare un ruolo preponderante nel regime, ben adattandosi ad incarnarne l'ideale di dimensione collettiva della vita dello Stato rispetto agli sport individuali associabili all'individualismo liberale. A lungo andare, però, la scarsa dimensione spettacolare e la mancanza di contatto virile ostacolarono una piena connessione con il fascismo, mentre i deludenti risultati agonistici delle squadre italiane a livello internazionale portarono ad accantonare uno sport che non riusciva a garantire i successi richiesti dall'opera di propaganda sportiva volta a dimostrare la superiorità della "razza" italiana.

Fu la nuova presenza di soldati Usa durante la seconda guerra mondiale a ridare linfa alla diffusione della pallavolo attraverso le basi militari impiantate soprattutto nella provincia e nei centri secondari. Qui vengono individuate le origini dell'aspetto *provinciale* tipico del movimento italiano, le cui maggiori rappresentative sono state e sono espressione di città secondarie. Dato confermato anche dai dati territoriali sui praticanti.

Nel secondo capitolo si prende in esame la fase professionistica che comincia nel 1947, con l'ammissione la Federazione della pallavolo (Fipav) nel Coni. Negli anni della guerra fredda si osserva come la competizione tra enti di promozione sportiva, il Csi cattolico e la Uisp social-comunista, contribuì allo sviluppo della pallavolo e supplì alle iniziali difficoltà economiche e organizzative incontrate dalla neonata Fipav. L'attenzione ai fattori che incisero sullo sviluppo pallavolistico porta l'A. a indagare il ruolo

svolto dall'educazione fisica nelle scuole, che, nonostante difficoltà legislative e carenza di palestre, fece assumere alla pallavolo una dimensione di massa

Il boom economico degli anni '60 consentì alle famiglie di destinare più risorse all'attività sportiva, il che portò a quella che l'A. definisce laicizzazione del tempo libero, ossia il venir meno dell'appeal esercitato dagli enti di promozione sportiva Csi e Uisp. In queste associazioni era possibile praticare sport gratuitamente, ma al prezzo di essere inseriti in un contesto di propaganda. Con l'allentamento delle tensioni internazionali e le maggiori possibilità di pagare le iscrizioni a gruppi sportivi *laici*, cominciò a venire meno questa dimensione. A giovarne fu la Fipav che, grazie a maggiori possibilità economiche, poté investire nel settore giovanile, precedentemente campo di azione quasi esclusivo degli enti di promozione. Secondo l'A., tuttavia, un retaggio della concezione sportiva fascista impedì di inserire la pallavolo, per timore di una brutta figura degli italiani, nel programma delle Olimpiadi di Roma del '60 rinunciando alla vetrina offerta dalla copertura televisiva.

La terza e ultima parte del libro è dedicata agli anni d'oro della pallavolo in Italia: grazie ai buoni rapporti internazionali della Fipav, soprattutto con l'Urss e i paesi dell'Est, i mondiali 1978 si svolsero in Italia, segnando una svolta per il movimento. Nell'Italia uscita dagli anni '70 lo sport e i successi delle selezioni azzurre sembrarono contribuire e facilitare la riconciliazione degli italiani dopo anni di violenze. I mondiali rappresentarono l'inizio di una presenza rilevante della pallavolo sulla stampa e in tv ed è proprio indagando il ruolo sempre maggiore svolto dallo sport, grazie alla massiccia diffusione delle immagini, che l'A. evidenzia i mutamenti che attraversano una società in cui si andava impo-

nendo una nuova concezione del tempo libero legata sempre più al benessere individuale.

L'aumento della pratica sportiva e la crescita del movimento pallavolistico vengono correlate al maggiore impegno da parte della Fipav nella promozione tra i bambini e i ragazzi del minivolley e nella crescita degli investimenti privati. L'ingresso di capitali e di sponsor nelle società offrono lo spunto per una riflessione sui costumi delle fasce più giovani, ovvero i più assidui praticanti e i maggiori fruitori televisivi. Tv ed emittenti locali, alla ricerca di nuova audience e sponsor, divennero terreno congeniale per gli investimenti: dall'analisi dei dati emerge che i nuovi modelli di consumi, veicolati anche da fenomeni divistici prima estranei ai pallavolisti, si imposero in regioni dove già il volley era sviluppato. L'instaurarsi di forti vincoli tra ambienti politici e imprenditoriali è frutto di ulteriore riflessione da parte dell'A., che sottolinea le conseguenze che il crollo del sistema politico affaristico nel '92 ebbe sull'universo pallavolistico con la fine del periodo d'oro e lo smantellamento di piazze storiche.

In modo trasversale ai filoni di indagine qui proposti, emerge un'interessante prospettiva di genere che copre l'intero arco cronologico. Sin dagli esordi la mancanza di contatto fisico rese la pallavolo adatta alle ragazze tanto da caratterizzare questo sport come soprattutto femminile. Serapiglia indaga il ruolo svolto del gioco all'interno dell'opera di costruzione della donna nuova fascista, e il successivo ridimensionamento della pallavolo a seguito dei Patti Lateranensi. Nel secondo dopoguerra l'attenzione si sposta sulle possibilità che ebbero le ragazze di praticare la pallavolo, visto come un gioco pudico e riservato, a scuola e poi negli oratori, pur sottolineando il ristretto numeri di praticanti e i limi-

ti incontrati da Uisp e mondo cattolico nel promuovere lo sport femminile. L'A. indica nella società degli anni '80 il momento in cui si afferma un nuovo ruolo della donna con ricadute anche sulla pratica sportiva: il mondiale del '78, la diffusione di cartoni animati e incontri di pallavolo tramite in TV e la costruzione di impianti diedero slancio alla laicizzazione degli spazi sportivi, permettendo a più ragazze di avvicinarsi a questo sport. Serapiglia non manca di rimarcare differenze, culturali e materiali, tra nord e sud rispetto al fenomeno e il numero esiguo di donne nei ruoli dirigenziali, dovuto alle differenti possibilità di avere tempo libero tra lavoro, casa e famiglia. In conclusione, il volume nel ripercorrere i tratti salienti di uno degli sport più popolari del paese, offre uno spaccato dei caratteri profondi della società italiana del '900.

*Alessio Folchi**

Francesco Gallo

Negri: Sport in the Usa

Rooster Produzioni, Cosenza 2020
'112

Sachin Balasaheb Suryawanshi

The Soccer City

Soccer Amateur Institute, Kolhapur
2018
'24

I progressi della ricerca storica sui temi sportivi sono evidenti non solo per quanto riguarda la produzione di monografie e testi di approfondimento, ma anche altri canali di divulgazione, come documentari e cortometraggi. Un campo sterminato, dove lavori di alta qualità si alternano a ricostruzioni meno elaborate, ma che hanno come tratto in comune

la capacità di coinvolgere il pubblico, e stimolarne ulteriormente l'interesse. Si è scelto di porre l'accento su due esempi recenti, frutto di regie giovani e sensibili, che affrontano tematiche da una parte ben note al pubblico, ma di difficile narrazione, dall'altra spesso incentrate su esperienze distanti dal modello sportivo imperante. *Negri* di Francesco Gallo e *The Soccer City* diretto dall'indiano Sachin Balasaheb Suryawanshi sono opere opposte sotto molti punti di vista e destinate a target diversi, ma che hanno in comune un'analisi approfondita e complessiva del fenomeno sportivo, inserito in una più vasta cornice sociale e culturale.

La componente sportiva afroamericana si è spesso fatta portavoce delle istanze della propria comunità, prima nella lotta per la conquista dei diritti civili poi, in anni più recenti, contro la discriminazione e la repressione violenta da parte della polizia statunitense. Il linguaggio universale e condiviso dello sport si presta con particolare efficacia a questo tipo di proteste: attraverso il boicottaggio di una determinata attività, o con gesti simbolici mutuati proprio dall'azione di gioco, come il *take a knee*, attraverso cui Colin Kaepernick, quarterback dei San Francisco 49ers, ha manifestato nel 2016 il proprio dissenso contro le discriminazioni e violenze delle forze dell'ordine americane nei confronti delle minoranze. Un'azione subito imitata da altri atleti e rilanciata nel 2020 dall'omicidio di George Floyd e del rinnovato impegno del movimento BLM (*Black Lives Matter*). Fino ad arrivare alla protesta dell'agosto, quando i giocatori della lega di basket si sono rifiutati di disputare i play-off della stagione in segno di protesta.

Chiara dunque l'importanza – e l'attualità – del tema che Gallo, già autore

* Università di Roma "Tor Vergata", via Cracovia 50, 00133 Roma; alessiofolchi@gmail.com

di numerosi testi di divulgazione a tema sportivo, tratta in *Negri: Sport in the Usa*. Sempre tenendo d'occhio il contesto generale e soprattutto razziale, il regista calabrese ci conduce, in poco più di un'ora e mezzo, in un viaggio attraverso i grandi atleti e atlete della storia dello sport afroamericano, celebrandone i successi, ma tratteggiandone anche il lato umano, dai pionieri fino a quelli odierni. Una carrellata che non vuole essere una semplice celebrazione dell'*American way of sport*, ma una lettura critica, che evidenzia le molte difficoltà che ancora devono affrontare gli atleti di colore. Un'opera degna di nota, come dimostrano i due recenti premi come miglior documentario al Cinematography Awards di Los Angeles (2019) e al Nice Côte d'Azur, International Ficts Festival (2020).

Riconoscimenti meritati per la qualità del lavoro, anche grazie a un sapiente utilizzo di musica, filmati e fotografie d'epoca, che rendono però il film suscettibile, almeno parzialmente, di alcuni rilievi critici. Malgrado le necessità di sintesi, evidenti, considerato lo scopo divulgativo dell'opera, il film di Gallo si sofferma in modo eccessivo sui singoli personaggi che, calati nel proprio contesto sociale, risultano comunque autonomi, perdendo di vista la base del movimento. Benché sia intuibile il successo degli atleti afroamericani e il loro impegno per i diritti civili, non vi sono grandi riferimenti alle condizioni degli sportivi di colore in generale. Mancano cioè accenni ai numeri dello sport amatoriale o svincolato da figure di primissimo piano. Dati ovviamente difficili da reperire, ma che avrebbero potuto arricchire il documentario di una parte riservata allo sport dietro le stelle della Nba o dei grandi atleti del football, che possa rendere conto dell'effettivo aumento numerico dei praticanti, anche grazie all'esempio dei campioni.

Se si pensa allo sport in India, la prima immagine che viene alle mente è senza dubbio il cricket, vera e propria disciplina nazionale, oggetto anche di confronti ad alta tensione con il vicino Pakistan. Eppure non tutta l'India è cricket. Lo dimostra *The Soccer City*, cortometraggio di Sachin Balasaheb Suryawanshi e vincitore del festival *Filmfare Awards* (2019), diffuso anche in Italia attraverso rassegne come il fiorentino River to River.

Al contrario di *Negri*, dove i protagonisti sono i singoli, *The Soccer City* è Kolhapur, nell'India sud-occidentale, le sue strade, le persone comuni e naturalmente i campi da calcio, dove si confrontano 125 squadre e 3.000 giocatori. Il risultato è un percorso fortemente intrecciato con la storia del subcontinente: dalla pratica del gioco senza scarpe fino ai confronti con le truppe locali inglesi, passando per le partite contro i rifugiati polacchi durante la seconda guerra mondiale. La storia di una passione cittadina che ha spinto decine e decine di atleti amatoriali a superare le difficoltà logistiche pur di organizzare tornei e partite contro le città vicine, in una vera fase pionieristica del calcio in Asia. Un'esperienza immersiva, guidata da una semplice voce e accompagnata da immagini che alternano vita sportiva e realtà quotidiana della città, mentre testimoni ed esperti raccontano la propria visione.

Il calcio rappresenta un veicolo identitario fortissimo per la popolazione locale, come dimostra il fatto che ogni quartiere (*peth*) ha una propria squadra, e che le partite dei tornei regionali possono raccogliere un pubblico anche di 25.000 spettatori. Incontri che finiscono per avere un maggiore impatto rispetto al vero campionato nazionale, le cui partite contano spesso poche centinaia di curiosi. Un localismo che mina le stesse basi calcistiche della città: l'eccessivo campani-

lismo provoca tensioni, dovute al fatto che la vera competizione non è quella sul campo, ma tra rioni per organizzare la festa più bella, o per chi ha più tifosi sugli spalti.

In sintesi il documentario di Suryawanshi rappresenta un'ottima opera di divulgazione, capace di mostrare le potenzialità identitarie dello sport, senza però nascondere le zone grigie, che rischiano di indebolire e infine far collassare lo stesso fenomeno.

Lorenzo Venuti

Stefano Pivato

Sia lodato Bartali.

Il mito di un eroe del Novecento

Castelvecchi, Roma 2018, pp. 156

Il volume rappresenta la terza edizione (dopo quelle del 1985 e del 1996: *Sia lodato Bartali. Ideologia cultura e miti dello sport cattolico (1938-1948)* per i tipi Edizioni Lavoro) di una ricostruzione storica che continua a mostrare tutta la sua attualità. E non solo perché la decisione dell'editore Castelvecchi di proporre questa nuova edizione è arrivata nel settantesimo anniversario dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, a pochi giorni dal quale il «Giornale dell'Emilia» salutò la vittoria di Bartali al Tour de France con la perifrasi che dà il titolo al libro. Ma anche perché ripropone il tema/problema della capacità della storia di decostruire miti e mistificazioni tanto più all'ordine del giorno in settori, come quello dello sport, troppo spesso lasciati a ricostruzioni «altre».

Le novità più importanti di questa edizione, come chiarisce l'A., sono rappresentate dall'introduzione ampiamente rivista, dalla riduzione dell'apparato iconografico e dal sottotitolo, con *Il mito di un eroe del Novecento* che ha sostituito quell'*Ideologia cultura e miti dello*

sport cattolico «allora legittimo e oggi forse un po' troppo paludato» (p. 11). Come nelle edizioni precedenti, il volume è corredato da un'ampia appendice di documenti che «ripropone, attraverso gli articoli più significativi, il rapporto tra Gino Bartali e la sua evoluzione politico-sportiva» (p. 11).

Il titolo non deve tuttavia trarre in inganno. Il volume non è (o almeno non solo) la ricostruzione della vicenda umana e sportiva di uno degli eroi sportivi che il '900 ha consegnato alla nostra storia. È, anche, la storia del rapporto controverso tra sport e politica in una fase, che precede appena l'inizio del declino dello sport ciclistico, in cui ancora il duello Coppi-Bartali può incarnare «l'ansia di una nazione e di un'epoca desiderosa di riscattare, almeno nel sogno e nella immaginazione, le ferite dell'Italia distrutta e umiliata dalla guerra» (p. 14) e di presentarsi orgogliosa di fronte alla presupposta superiorità straniera. Il duello Coppi-Bartali, dunque, diviene insieme strumento di riscatto agli occhi del mondo esterno, e specchio delle divisioni interne figlie di quella guerra fredda dove tutti sono chiamati a scegliere con chi stare: Stati Uniti o Unione Sovietica, Truman o Stalin, De Gasperi o Togliatti, Bartali o Coppi.

Partendo da questo tema centrale, a ritroso viene ricostruito il rapporto tra sport e movimento cattolico alle origini (l'A. sottolinea in particolare il ruolo svolto da padre Giovanni Semeria nel veicolare il modello anglosassone negli scettici ambienti cattolici italiani di inizio '900) e poi durante il fascismo, quando lo sport assume definitivamente i contorni di fenomeno di massa e contestualmente inizia la costruzione del personaggio «Gino Bartali atleta cristiano» da parte della Gioventù cattolica, anche in contrapposizione ai modelli, non solo sportivi, proposti dal regime. Si delinea

così quel percorso che porta infine a plasmare l'immagine di atleta cattolico incarnata da Gino Bartali.

Il dopoguerra va dunque a completare un percorso già avviato negli anni '30. Quello che il dopoguerra e il mutato contesto aggiungono è, da una parte, il tema della "eterna giovinezza cristiana" (Bartali a 34 anni, nel 1948, vince il suo secondo Tour, dopo la prima affermazione di dieci anni prima), dall'altra la rivalità Coppi-Bartali. L'immagine della contrapposizione tra Bartali cattolico e Coppi comunista è in realtà più frutto del «particolare clima psicologico del dopoguerra e [di] quelle trasposizioni che l'immaginazione popolare crea influenzata da un ambiente che eleva a simbolo il dualismo e la contrapposizione» (p. 55) che di un reale stato dei fatti: è «la fantasia popolare che crea la leggenda del Coppi comunista per opporsi non solo al campione della bicicletta ma, almeno idealmente, per sconfiggere il simbolo dell'Italia democristiana: Gino Bartali» (p. 57).

È in questo quadro, dettagliatamente ricostruito dall'A., che si colloca e si comprende la nascita di uno dei "miti" più controversi della recente storia dello sport in Italia: quello del Bartali "salvatore della patria". La vicenda è nota: il 25 luglio 1948 Bartali vince il suo secondo Tour de France; il fatto che ciò avvenga a pochi giorni dall'attentato a Togliatti (14 luglio) alimenta fin da subi-

to, sapientemente costruita dalla stampa, soprattutto cattolica, la leggenda di un Bartali che, con la sua vittoria avrebbe sventato i pericoli rivoluzionari delle agitazioni di piazza. Il merito della ricostruzione di Pivato è quello di ricondurre l'episodio alla sua esatta portata storica, senza negarne la rilevanza ma senza neppure assecondare ricostruzioni non avvalorate dalle fonti, e restituendo piuttosto il giusto ruolo all'intervento del Partito comunista e della Cgil nel far rientrare la protesta. Il volume contribuisce, dunque, grazie al rigore storico e analitico dell'A., a ricollocare al giusto posto una figura "entrata nel mito senza passare dalla storia", senza peraltro che Bartali ne esca in alcun modo ridimensionato: a parlare per lui rimangono le imprese di un uomo che ha scritto una delle pagine più significative della storia nazionale.

D'altra parte, se è vero che «le voci non sopravvivono se non hanno un senso per la gente» (come ricorda l'A. citando lo storico francese Paul Thompson, quello che l'epopea dell'eroe sportivo Gino Bartali ci rimanda è il ruolo, per troppo tempo misconosciuto ma ormai sempre più reso consapevole anche grazie a ricostruzioni come questa, che la bicicletta e lo sport del pedale (ma in fondo lo sport *tout court*) hanno avuto nel plasmare l'identità e l'immaginario collettivi della nazione.

Eleonora Belloni